

Rocco Pesce era rimasto, malgrado i lunghi anni passati al fianco e nella scia gloriosa di d'Annunzio, un essere assolutamente primitivo.

Superstizioso come solo sanno esserlo i contadini degli Abruzzi quando lo sono, Rocco Pesce, che durante il giorno avrebbe affrontato qualunque pericolo fisico per difendere il suo padrone, durante la notte temeva... le belve. Era un inesplicabile ritorno di spaventi atavici o il frutto di una ignoranza della fauna europea, portata al parossismo? Né d'Annunzio né io riuscimmo mai a comprenderlo. Fatto è che se era obbligato di uscire dalla Villa della Cappuccina per recarsi di notte a Firenze (notate che non si tratta che di quattro o cinque chilometri di strada maestra) tremava letteralmente come se lo avessero obbligato ad attraversare la « jungla ».

Quanto alla sua cultura generale, era a tal punto relativa, che un giorno, a Parigi, il figlio primogenito di d'Annunzio, Mario, avendo tentato in mia presenza di spiegargli a proposito di non so quale avvenimento (credo che si trattasse del passaggio di una cometa), che la terra girava intorno al sole, Rocco Pesce l'ascoltò attentamente senza interromperlo, poi, alla fine, con la intonazione di un membro del Santo Uffizio di fronte a Galileo, chiese sorridendo al figlio di d'Annunzio che aveva visto nascere: « Di' un po' Mario, credi dunque che io sia diventato un imbecille per tentare di farmi credere queste stupidaggini? »

Tale fu Rocco Pesce, il piú fedele, il piú devoto e il piú intrattabile servitore del Maestro, l'uomo che conobbe ora per ora i segreti della vita di d'Annunzio durante piú di quindici anni e soprattutto il vero stato delle finanze del padrone; il che lo costrinse spesso a divenire suo sovventore e a prestargli qualche volta, al primo del mese, lo stipendio che aveva percepito il trenta del mese precedente.

Nel marzo del 1910 egli accompagnò il suo padrone in esilio. Ammirò Parigi e vi visse qualche mese abbastanza